

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno II

ottava raccolta (20 aprile 2005)

***Con la raccolta precedente avevamo dato l'addio a Giovanni Paolo II.
Siamo felici, oggi, di dare il benvenuto a Benedetto XVI.***

In questa raccolta:

- ***Torniamo a parlare di posti di funzione***, di Andrea Cantadori, pag. 1
- ***Posti di funzione: riforma reale o di facciata?***, di Massimo Pinna, pag. 3
- ***Un'opportunità nuova***, di Mimma Di Stani, pag. 4
- ***Alice... non lo sa***, di Paola Gentile, pag. 5
- ***Seguimi!***, di Maurizio Guaitoli, pag. 5
- ***La politica dell'anno che verrà: ritorno al futuro***, di Marco Baldino, pag. 7
- ***The Phantom of the Opera: the movie***, di Antonio Corona, pag. 9

Torniamo a parlare di posti di funzione

di Andrea Cantadori

Su "il commento" del 28 febbraio scorso avevo espresso alcune considerazioni sui posti di funzione. Sull'argomento trovo corretto dare contezza di alcune mail che sono giunte.

Scrivere una collega del sud: "Ho la sventura di rientrare nella rosa dei colleghi della mia prefettura promuovibili a viceprefetto. Per me la promozione sarebbe una vera iattura, visto che qui i posti di funzione da viceprefetto sono già occupati. Dovrei quindi spostarmi, ma anche nelle province limitrofe le cose non vanno meglio. Alla mia età, con un marito, due figli e due genitori anziani, sarebbe un problema gravissimo. Non mi sarei mai aspettata di trovarmi in una simile situazione dopo tanti anni di servizio..."

Un'altra collega inoltre scrive "Il fatto che in prefettura siamo in diversi ad aspirare alla promozione a viceprefetto, mentre vi è un solo posto disponibile, ha creato un clima poco piacevole fra colleghi che pur si conoscono da tempo, incidendo negativamente anche sul lavoro".

Una terza collega (sembra che l'argomento preoccupi di più l'universo femminile) scrive dal nord: "Quando entrai in amministrazione venni incaricata, da semplice consigliere, di svolgere l'incarico di capo gabinetto. In quanto tale, mi occupavo di tante tematiche, fra cui l'ordine pubblico. Oggi sono viceprefetto e dirigo l'area ordine pubblico, la quale racchiude in sé una sola delle molteplici funzioni che svolgevo da consigliere. In sedici anni, anziché andare avanti, sono quindi andata indietro. E mi ritengo comunque fortunata, quando guardo alle aree dei colleghi!"

I problemi segnalati dalle tre colleghe meritano considerazione, anche perché non rispondono a casi isolati. Personalmente ritengo - e questa è la posizione portata avanti anche da AP-Associazione Prefettizi, il cui relativo documento è richiedibile a assprefettizi@libero.it - che il “centro” dovrebbe limitarsi a stabilire il numero dei dirigenti di ciascuna prefettura, ripartendoli eventualmente in viceprefetti e viceprefetti aggiunti, lasciando più ampi margini di organizzazione in capo ai prefetti. Analogamente si dovrebbe disporre al Ministero nell’ambito dei Dipartimenti.

E’ ovvio che ad ogni dirigente debba corrispondere un’area o un servizio e questo mi pare imprescindibile. Se così non fosse verrebbero meno le stesse funzioni dirigenziali, che costituiscono il caposaldo e il maggior pregio della riforma, spendibili anche nel nuovo ordinamento istituzionale che si va delineando. Il problema è che mi sembra antistorico, in un’epoca in cui si parla di sussidiarietà, di federalismo e di decentramento, stabilire da Roma che realtà diversissime fra loro debbano avere una identica organizzazione, con le stesse aree, gli stessi servizi e gli stessi contenuti, da Udine a Caltanissetta.

Credo che mai come in questo momento sia necessario uno sforzo di creatività nell’interpretare le nostre funzioni che, come tutti ben sappiamo, non sono unicamente quelle rinvenibili nelle norme scritte, ma spesso risiedono in situazioni contingenti, imprevedute, legate a specificità territoriali e in quanto tali non inquadrabili all’interno di schemi uniformi. La nostra funzione di rappresentanza generale non può quindi essere ispirata ai principi tayloristi dell’uniformità del lavoro e delle sue forme organizzative; al contrario deve aprirsi a modelli che siano in ogni momento perfettamente “sovrapponibili” con la realtà e che abbiano la sua stessa velocità di evoluzione.

Il vecchio detto “l’uomo giusto al posto giusto” mal si concilia con una amministrazione che dovrebbe stare al passo con i fenomeni per comprenderli e, se necessario, governarli: più corretto sarebbe oggi dire “il posto giusto all’uomo giusto”, in un sistema nel quale ciascuno di noi sia spronato a dare il meglio di sé con entusiasmo, facendo emergere le proprie attitudini e, perché no, la propria fantasia. Chiedo: l’attuale sistema è in grado di valorizzare in pieno il personale infondendogli quella spinta alla modernizzazione che è necessaria per inseguire e, se possibile, anticipare i tempi?

Non vedo rischi insiti nella scelta di riconoscere alle singole prefetture più ampi margini di auto-organizzazione. In ogni caso, per fugare qualsiasi dubbio, basterebbe stabilire che l’organizzazione per aree e servizi di ciascuna prefettura sia oggetto di concertazione sindacale in sede decentrata e che sia ricondotta all’interno di moduli flessibili preventivamente concordati. Il centro, quindi, dovrebbe limitarsi a stabilire modelli di massima (come succede in Francia), lasciando alle prefetture, che hanno piena conoscenza delle peculiarità locali, dei suoi fenomeni e dei suoi problemi, la possibilità di adattarli alle specifiche esigenze.

Non torno sugli inconvenienti dell’attuale sistema e delle sue rigidità, avendone già parlato nel mio precedente intervento.

Mi pare positivo che anche le altre organizzazioni sindacali, ora, ravvisino l’opportunità di realizzare un modello maggiormente flessibile rispetto a quello sottoposto alla concertazione. Francamente, però, non credo che alla fine si andrà oltre le enunciazioni di principio.

Posso sbagliarmi, ma ho l’impressione che questo tirar per le lunghe facendo talvolta anche la faccia feroce sia piuttosto parte di un certa ritualità sindacale e vada considerata al pari delle notti trascorse alla Funzione Pubblica prima della chiusura di ogni contratto. Riti ai quali è difficile rinunciare: che impressione darebbe un sindacato ai propri iscritti se chiudesse un accordo entro un normale orario d’ufficio?

E alla fine, vedrete, si concerterà anche sui posti di funzione e sulla relativa graduazione.

Posti di funzione : riforma reale o di facciata?

di Massimo Pinna

Desidero riprendere, brevemente, un argomento affrontato dal collega Andrea Cantadori nel suo pregevole contributo apparso su “*il commento*” del 28 febbraio u.s.: quello sui posti di funzione, per la cui rideterminazione si è in attesa dell’emanazione del relativo decreto ministeriale sul quale, peraltro, è in atto, da mesi, un serrato confronto tra l’Amministrazione e le organizzazioni sindacali della carriera prefettizia.

Le perplessità e le preoccupazioni esternate da Andrea sono ampiamente condivisibili, anche se ho la sensazione che i “limiti del sistema” non vadano ricercati al suo interno, bensì nelle “oggettive” difficoltà incontrate nell’attuazione della riforma della carriera prefettizia che, giova rammentare, si è inserita in un disegno di complessivo riordinamento del Ministero dell’Interno, finalizzato a garantire il migliore espletamento degli impegnativi compiti a esso affidati dal legislatore.

Ebbene, come spesso capita alle riforme “calate dall’alto” e non sufficientemente “metabolizzate” da coloro che poi sono chiamati a esserne gli interpreti, anche la riforma della carriera prefettizia, che pure muoveva dall’encomiabile intento di conferire rinnovata centralità e dignità alla figura del prefetto e all’intera carriera prefettizia, nei suoi aspetti attuativi e organizzativi non solo non è riuscita a “stimolare” quei colleghi che avrebbero dovuto trarre i maggiori benefici da essa, ma ha creato notevoli malcontenti e malcelate ostilità in buona parte dei colleghi più “anziani”.

Questi ultimi, infatti, hanno vissuto in maniera spesso traumatica il passaggio pressoché automatico alla dirigenza di tutti i colleghi che ancora rivestivano le qualifiche di direttore di sezione e di viceprefetto ispettore aggiunto, temendo che taluni di essi potessero “insidiare” le posizioni da loro già conseguite.

A un’iniziale diffidenza è seguita, poi, da parte di molti, il perdurare di un atteggiamento tipico di chi, non avendo accettato l’attuale assetto organizzativo articolato, fondamentalmente, in aree funzionali e uffici di staff, continua comunque a ritenere di operare in una struttura di tipo gerarchico-funzionale.

A ulteriore conferma di una certa difficoltà “culturale” a comprendere e accettare la filosofia della riforma, ho avuto modo di constatare di persona che, tuttora, alcuni prefetti, titolari di importanti uffici centrali dell’Amministrazione, continuano a considerare i colleghi in possesso della qualifica dirigenziale di viceprefetto aggiunto alla stregua di semplici funzionari e non già come dirigenti a tutti gli effetti.

Devo riconoscere però che, in alcuni casi, sono anche questi ultimi a comportarsi come se fossero ancora dei direttivi (o, forse, anche meno), non avendo compreso che lo spirito della riforma era sì quello di riconoscere finalmente una “dignità” economica a una “categoria” che era stata, fino a quel momento, ampiamente mortificata, ma era anche quello di indicare un percorso di carriera che fosse caratterizzato dall’assunzione di sempre maggiori responsabilità verso se stessi e verso la collettività.

Ecco, dunque, perché, a mio modesto avviso, quando si è passati alla fase attuativa della riforma – cui, peraltro, non si è accompagnata, di pari passo, un’analoga, auspicata riforma delle altre componenti dell’Amministrazione (funzionari della Polizia di Stato, personale contrattualizzato, Vigili del Fuoco, ecc.) - ci si è trovati di fronte a difficoltà e resistenze di ogni tipo che ne hanno, di fatto, notevolmente attenuato gli effetti.

E così, la scelta di mutuare dal mondo delle imprese modelli organizzativi che avrebbero dovuto adattarsi a strutture di tipo funzionale abituate a svolgere attività di tipo prevalentemente regolativo, in un sistema in cui si dava per scontato che nella lettera della legge potesse essere rinvenuta ogni determinazione relativa all’identificazione dell’interesse pubblico, avrebbe dovuto, quanto meno, presupporre l’organizzazione di una serie di corsi di “management pubblico”, da far frequentare, “in primis”, ai signori prefetti della Repubblica!

Questi sono, a mio avviso, alcuni tra i motivi per cui la riforma della carriera prefettizia e il riassetto organizzativo del Ministero dell’Interno poco hanno inciso sulla capacità dell’Amministrazione di superare quella sua connotazione di tipo prettamente regolativo per esaltarne, invece, la capacità di leggere le innumerevoli variabili della realtà contemporanea; di ascoltare e interpretare i segnali di un ambiente in rapida e continua evoluzione, caratterizzato da esigenze molteplici e differenziate e dall’uso diffuso delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione; di ricercare e di elaborare in tempo reale e in modo interattivo risposte articolate e multisettoriali; di progettare ed erogare servizi effettivamente rispondenti alle esigenze dei cittadini e, quindi, orientati alla soddisfazione di bisogni reali; di attivare e mobilitare, attraverso reti interfunzionali ed interistituzionali, segmenti qualificati del settore pubblico e privato, alla ricerca di soluzioni condivise a complesse problematiche sociali e del territorio, realizzando la convergenza di conoscenze, competenze e risorse in strategie dirette alla realizzazione di obiettivi comuni.

Un’opportunità nuova di Mimma Di Stani

E’ partita ufficialmente una nuova avventura alla quale ho deciso di partecipare anch’io.

Solo qualche giorno fa ero tra i tanti colleghi che, dopo la riforma, pur apprezzandone in gran parte i contenuti, aveva iniziato ad avere qualche perplessità circa il futuro della “categoria prefettizi”, stante l’elevata platea di Viceprefetti e di Viceprefetti aggiunti aspiranti.

Mai, in passato, si era verificata una situazione analoga: anzi, all’opposto, era accaduto che il naturale obiettivo “finale”, la nomina a prefetto, avvenisse in una fascia d’età che dava tempo e aspettative per raggiungere i massimi obiettivi. Oggi, purtroppo, così non è.

Quasi quasi - e sottolineo in partenza che si tratta di una battuta - forse anche noi più giovani dovremmo iniziare ad auspicare il trattenimento in servizio fino ai settanta anni: entro quell’età, si spera, qualcosa dovrà pur accadere a livello di promozione e di carriera.

Poi un caro collega e, soprattutto, un amico, mi telefona e mi dice: “Stiamo costituendo un nuovo Sindacato(AP–Associazione Prefettizi). Vuoi essere dei nostri?”. Dopo qualche riflessione e approfondimento ho risposto: “perché no ?”.

E ora eccomi pronta per questa esperienza che giudico positiva già solo per la circostanza di potermi confrontare con altri colleghi per individuare percorsi innovativi che consentano a tutti di continuare ad avere quello stesso entusiasmo di quando abbiamo iniziato la carriera. Le considerazioni di fondo sono note: l’attuale riforma incontra dei limiti nella peculiarità delle situazioni delle singole prefetture.

L’analisi svolta nel documento di approccio di AP, “Linee generali di un impegno”(richiedibile direttamente anche a assprefettizi@libero.it) appare adeguata all’attuale

momento che stiamo vivendo e ai problemi con i quali, quotidianamente, ci confrontiamo come, per esempio, la turnazione delle aree, la mobilità sul territorio, le aspirazioni di carriera.

Rispetto a questi punti, a me sembra che le risposte del nostro nuovo Sindacato stimolino a un'analisi e a una riflessione che noi tutti dobbiamo farci.

Sarei contenta di potermi confrontare con tutti i colleghi su questi aspetti: la proposta di AP, a mio avviso, è un'opportunità da cogliere, quantomeno sotto il profilo dell'apertura di un confronto che mi auguro dialettico e costruttivo.

Alice... non lo sa

di Paola Gentile

Alice... tutto questo non lo sa ...diceva una lontana canzone di De Gregori che tutti o quasi conosciamo a memoria. Ma che cosa non sa Alice? Che il Sole fa l'amore con la Luna, che il mendicante arabo ha qualcosa nel cappello, convinto che sia un portafortuna, che Lili Marlene...bella più che mai...Riascoltando oggi la canzone, viene da chiedersi: "chi è in realtà Alice?"

Alice è un'ape operaia, che si reca religiosamente al lavoro ogni giorno, ignara del fine di quello che sta facendo. Essa costruisce metodicamente pezzi di cui non conosce né l'uso né la destinazione, ignora le strategie dell'azienda e non sa cosa sia il "benessere organizzativo". Alice ha visto soltanto un paio di volte il Padrone, ma non gli ha mai parlato, perché Lui è un'icona che si rende scarsamente visibile e che, soprattutto, non dialoga con nessuno, se non con pochi *eletti*, verso i quali nutre una innata e straordinaria predilezione. Che Speranze ha Alice? Sostanzialmente, nessuna, perché nessuno verrà a "salvarla". Nessuno infatti ha interesse ad un *cambiamento* dell'ordine delle cose. Meno che mai il Padrone. Chi è, dunque, Alice? Forse è, in fondo, in una parte più o meno piccola, ognuno di noi...

Seguimi!()*

di Maurizio Guaitoli

Seguimi!

Così ebbe a dire Cristo a Pietro (senza la "i", proprio come l'ha pronunciato il Cardinale officiante!), preannunciandogli il martirio. Certo, guardando la figura severa e autorevole del Cardinale Ratzinger, mentre pronuncia la sua omelia, durante i funerali di Papa Wojtyla, si ha la netta impressione di vederlo già nella veste bianco-candida del suo successore. Per l'officiante (ma non per uno "qualsiasi") si è trattato di una specie di Ascensione: innalzato verso l'alto da un movimento a spirale, che originava da una bara francescana di legno grezzo, sulla quale era poggiato un messale che un soffio quasi (?) divino andava sfogliando (per poi chiuderlo, verso la fine della cerimonia, esattamente sulla verticale del cuore di Carol Wojtyla, com'era giusto che fosse!), rafforzato dall'immenso coro di voci, che dallo spazio grandioso della Piazza berniniana si propagava in tutto il mondo, facendo perno sulla Polonia. Personalmente, per la prima volta nella mia vita, ho guardato con occhi diversi questa Roma un po' decadente, che ogni tanto si mette in vetrina agli occhi del mondo, grazie a quel pugno di ettari lungo i quali si estende la Città del Vaticano.

Stavolta, questa metropoli tanto criticata ha tirato fuori la grinta della rimpianta capitale imperiale, con una scelta impeccabile di uomini ed organizzazione, da parte delle Istituzioni, nazionali e locali.

Quel venerdì sera, 8 aprile, in molti hanno tirato un respiro di sollievo: milioni di pellegrini, venuti in prevalenza dalla Polonia, si sono mossi come tante legioni disciplinate, senza il minimo incidente (vero miracolo di Wojtyła!) e senza mettere a dura prova la rete del soccorso di emergenza, anche grazie all'età media dei partecipanti, per la stragrande maggioranza giovani e giovanissimi, che hanno sopportato con facilità e spregiudicatezza disagi di non poco conto, sostenuti da un'assoluta generosità della popolazione locale, di cui sono solo capaci i romani, nelle grandi occasioni.

Vale la pena, in proposito, raccontare la mia esperienza personale.

Dopo aver seguito l'ultimo addio a Carol Wojtyła in televisione (rigorosamente in bianco e nero, in quanto il colore se n'è irrimediabilmente andato, anche perché, forse, non l'accendevo più da qualche anno!), a tarda sera mi sono incamminato lungo il ponte di Castel S. Angelo, per assaporare il brivido di un Viale della Conciliazione rimasto desolatamente vuoto, sotto una pioggia insistente e battuto, a tratti, da folate di vento che ti spingevano verso la grande Piazza.

Con sorpresa, ho notato che la base dell'obelisco era come soffocata da spire di una piccola folla di giovani che intonava dolci e sommessi canti in polacco, in memoria del Pontefice Magnus appena scomparso. Dappertutto, sul marmo del basamento, dardeggiavano lumini di ogni foggia e colore, lasciati da coloro che erano già ripartiti, mentre i presenti stringevano ancora i loro tra le mani giunte, in un'immagine struggente che non ricordavo, ormai, da molte decine di anni. Più in là, nelle due gallerie laterali delle maniche di epoca fascista, che da Via della Conciliazione immettono in Piazza S. Pietro, piccoli gruppi di giovani, storditi dalla stanchezza, si riposavano nei sacchi a pelo, incuranti di capannelli di finanzieri, poliziotti e carabinieri in divisa che, assolutamente rilassati, parlando a voce bassa tra di loro, se ne stavano altrettanto beati a godersi la pace e lo spettacolo di una Roma con il cielo in lacrime ed un futuro pieno di speranza, perché, per una volta tanto, siamo stati un esempio di civiltà e di calore umano per il mondo intero.

La sera successiva, avendo la rara fortuna di ospitare mia figlia diciassettenne, che si era rifugiata a casa mia per studiare in pace, le ho chiesto che cosa significasse per Lei Papa Wojtyła. Ecco la Sua risposta: nata, come i suoi coetanei, sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, la figura carismatica di Carol Wojtyła l'aveva, finora, accompagnata per tutta la vita, per cui, addirittura, lo considerava "immortale", ovvero pensava che lui sarebbe certamente scomparso "dopo" di Lei. A pensarci bene, è proprio in questo concetto, che i fanciulli vedono e Noi no, che s'instaura, dialoga ed intercede il concetto del "divino". Questo è il vero, ineguagliabile successo di Carol Wojtyła: averci dato la sensazione, attraverso la Sua sofferenza e l'autorevolezza con la quale ha saputo difendere i diritti dell'umanità più sofferente, derelitta ed oppressa, di fronte ai potenti del mondo, di essere un vero erede di Pietro e, per suo tramite, di quel Gesù che, troppo spesso, è solo un'icona, per chi non sa più seguirne l'esempio.

Ratzinger, dunque, primo tra i papabili, l'erede naturale di Wojtyła, il candidato "da battere" (anche se, come noto, "Chi entra Papa in Conclave...") mentre, personalmente, ritengo altrettanto interessanti le candidature sia di Scola, Arcivescovo di Venezia (la cui Arcidiocesi, se non erro, ha già dato ben due Papi nel XX sec.), privilegiato per la sua "giovane" età (classe 1941), che potrebbe dare forte continuità alla strategia di evangelizzazione planetaria, tanto cara a Wojtyła, attuata attraverso i suoi viaggi in tutti i Continenti; sia di Dias, Arcivescovo di Bombay, che parla correntemente decine di lingue e potrebbe, a ragion veduta, costruire quell'anello mancante Occidente-Asia, in materia di ecumenismo ecclesiale. Comunque vada, il bellissimo motivo conduttore dell'omelia di Ratzinger, quell'imperioso "Seguimi!" di Cristo a Pietro, rappresenta il binario strettissimo che descrive, in questo momento storico, il candidato ideale della Chiesa di Roma, Curia compresa.

Chi, tra i 115 Padri illustrissimi, assomiglia a Wojtyla, per essere stato chiamato così tante volte dal Signore a cambiare vita (da operaio-artista a prete, da felice parroco a Vescovo di una delle Diocesi più perseguitate dell'Est, poi a cardinale di Cracovia ed, infine, a Papa, il primo Vescovo di Roma polacco, in un'Europa devastata dalla Guerra Fredda)?

In merito, il quotidiano "la Repubblica" di domenica 10 Aprile, si dispiace per il black-out imposto dal Decano Ratzinger agli eminenti cardinali, dimostrando così di credere assai poco nello Spirito Santo e moltissimo nella componente "politica" che guiderà la scelta del futuro Papa.

In molti si augurano che l'erede al soglio pontificio sia più "aperto" sul diritto di famiglia, sulla sessualità e sul controllo delle nascite (fecondazione assistita compresa). A me, per la verità, basterebbe molto meno. Ritenendo sacrosanto il diritto dei ministri di culto a predicare il proprio credo, come pure quello dei cittadini a comportarsi secondo coscienza, va da sé che per i cristiani l'insegnamento del Vangelo è quello dell'incontro con l'Altro che, è bene ricordarlo, è dotato di "Libero Arbitrio"! Preferirei, per la verità, che anche una piccola parte di quei milioni che hanno osannato nelle piazze la straordinaria figura di Papa Wojtyla, cambi i suoi comportamenti nel privato individuale, riscoprendo gli insegnamenti fondamentali del Vangelo!

Ecco, per questa umanità piagata dal consumismo e dal più vuoto edonismo, ci vorrebbe un Papa che, come Francesco, sappia dire e farci dire "Fratello Sole, Sorella Luna..".

(*) *mentre stavamo chiudendo questa "raccolta", hanno eletto il Santo Padre. Abbiamo ritenuto di darvi comunque la possibilità di leggere queste riflessioni, fatteci avere dall'amico Maurizio qualche giorno prima, che secondo noi mantengono intatta la loro "attualità".*

La politica dell'anno che verrà: ritorno al futuro

di Marco Baldino

La mattina dello scorso venerdì santo la mia figlia piccola non aveva una gran voglia di dormire. Così, per consentire a mia moglie di godersi le agognate vacanze, Laura e io ce ne siamo andati in salotto, e abbiamo acceso la televisione. Erano appena passate le 7.

Dopo un'iniziale attività di *zapping* mi è capitato di finire sul canale televisivo "La 7" ove era in corso un programma di materia politica, intitolato "Omnibus". Si parlava della comunicazione politica, del rapporto fra politica e comunicazione, e si compiva una riflessione comparativa fra le cosiddette Prima e Seconda Repubblica.

Alla trasmissione partecipavano i più bei nomi del giornalismo politico nostrano, nonché un paio di docenti di scienza della politica. Con sincerità debbo essere grato a mia figlia, perché assistere a quella trasmissione mi ha davvero arricchito.

Fra le varie riflessioni emerse una soprattutto mi ha colpito, riguardava l'analisi della "peculiarità" della attuale legislatura e del modo di far politica che da essa è emersa.

L'origine dell'"originalità" – mi si perdoni il gioco di parole – veniva fatta risalire a "Tangentopoli", lo "tsunami" politico-giudiziario che, nel corso degli anni '90, ha "falciato" quella che in gergo viene chiamata la "prima fila" della politica, ossia gli esponenti di spicco dei vari partiti che ricoprivano allora gli incarichi più prestigiosi.

Accanto alla prima, tuttavia, è stata duramente colpita anche la seconda fila, ossia quella formata da coloro che ricoprivano importanti incarichi a livello locale e che stavano preparandosi al gran salto a livello nazionale.

Oltre agli "scampati" di tutti i livelli, è rimasta in piedi solo la terza fila. Coloro che, all'epoca, avevano un ruolo un po' più marginale o che non avevano ancora iniziato quel civico "*cursus*

honorum” che permette a un politico di affiancare, alla propria specifica competenza professionale, quella visione generale, sociale e collettiva che caratterizza l’attività di rappresentanza del corpo elettorale.

La conseguenza è stata che l’attività parlamentare di questi ultimi anni è stata forse arricchita di indubbe professionalità tecniche, economiche, giuridiche e scientifiche che hanno ben rappresentato e tutelato le categorie dalle quali provenivano. Ciò che è mancato, tuttavia, è stata la visione d’insieme, il senso del sociale, la profonda coscienza di rivestire il ruolo di rappresentanti dell’intero popolo. E inoltre è mancata la considerazione che il luogo di mediazione e di confronto di questi interessi generali era e doveva rimanere il Parlamento, non il mezzo di comunicazione di massa.

Una frase mi ha molto colpito, all’interno del dibattito, forse perché attinente alla specifica attività da me svolta: “ Se ci fossero stati più *question time*” e meno *Porta a porta* il cittadino avrebbe avuto un senso più compiuto, più istituzionale e decisamente più veritiero dell’attività politica.

Al di là della polemica insita in questa affermazione, un insegnamento dobbiamo trarne: non tanto per recriminare guardando al passato, ma per costruire guardando al futuro.

Siamo all’inizio di un anno politicamente importante: nel 2006 – fatti salvi gli esiti della corrente crisi politica che sta investendo l’Esecutivo e la maggioranza - avremo un nuovo Parlamento, un nuovo Governo, un nuovo Presidente della Repubblica. Parafrasando il poeta, tuttavia, dobbiamo auspicare qualcosa “di nuovo” , anzi “d’antico”.

Accanto al naturale progresso, accanto all’ineluttabile consapevolezza che ciò che è definitivamente passato non si può ricostruire, abbiamo necessario bisogno di un recupero di qualcosa che ci è stato tolto, ma che, forse, non andava perduto.

La digitalizzazione e la globalizzazione comunicativa e informatica possono ben convivere con i valori della tradizione, con gli ideali della nostra storia, con gli insegnamenti ricevuti, con i precetti che ci impone il rispetto della nostra identità.

E, soprattutto, bisogna recuperare il senso etico e il gusto del rispetto reciproco che il sistema maggioritario ha spesso fatto dimenticare.

Alla vigilia di un anno molto particolare, dobbiamo quindi riguadagnare un senso della politica che ci riporti ad antiche consuetudini pattizie, a un’intangibilità della parola data e espressa, alla sacralità di certi gesti e di certi ruoli.

Una politica dei valori e dei fatti, prima ancora che delle parole; una politica del silenzio e della discrezione, prima che del proclama poi disatteso; una politica della regola e del senso generale, prima che dell’eccezione e del privilegio individuale.

Una politica di cui qualche mese orsono, nella Chiesa di S.Maria degli Angeli, di fronte alla bara di Nicola Calipari, avevamo intravisto gli embrioni nelle parole pronunciate da un’eminente Autorità di Governo. Discrezione. Sobrietà. Pacatezza. Concretezza. Abnegazione. Generosità. Altruismo. Assunzione di responsabilità.

Un manifesto per la politica dell’anno che verrà. Una politica senza compromessi sui principi, né confusione nei ruoli. Ma anche senza gli inutili e dannosi “manicheismi” portati fino ai massimi principi ispiratori delle istituzioni.

Una politica che catalizzi la fiducia della gente, che si sente sempre più estranea; che allarghi la platea dei beneficiari del bene comune, e restringa la schiera degli immeritati privilegiati; che costruisca il futuro non rinnegando il passato, rispettando chi, a caro prezzo, ci ha donato la libertà e la democrazia; che per noi, ma non invada o affievolisca le istituzioni, che permettono al Paese di camminare; che dia, prima ancora di chiedere, e, quando chiede, renda conto di come utilizza il

frutto del sacrificio delle persone; che, soprattutto, rispetti l'intima essenza dell'individuo, così da meritare a sua volta l'amore e la dedizione connessi alla sublimazione dell'appartenenza.

L'anno che verrà ci porti tutto questo: e, intanto, ognuno di noi cominci a riordinare la sua piccola stanza.

The Phantom of the Opera: the movie
di Antonio Corona

Finalmente è uscito.

Non nelle sale, si badi bene, da dove invece è stato ritirato ormai un paio di mesi, ma a noleggio in *dvd*. Perché allora parlarne ora?

Nella seconda metà degli anni ottanta, va in scena a Londra e a New York *The Phantom of the Opera*, l'ultima creatura di Andrew Lloyd Webber, quello, per intenderci, di *Jesus Christ Superstar*, *Evita*, *Cats*.

Il successo è travolgente, decine di milioni di persone assistono alle rappresentazioni replicate a teatro ininterrottamente da allora ai giorni nostri.

Riferiscono le cronache che soltanto dei problemi insorti tra l'autore e la protagonista femminile, Sarah Brightman (che tra l'altro sposò e da cui divorziò nel 1990), abbiano impedito la trasposizione cinematografica del musical prevista già per gli inizi degli anni novanta che, si vociferò all'epoca, sembrava sarebbe stata affidata a Franco Zeffirelli.

Nell'autunno dello scorso anno, dopo una lunghissima attesa, viene data notizia dell'imminente uscita del film: i *fan* - tra cui il sottoscritto, che l'ha visto due volte a Londra e ascoltato un numero infinito di volte - vedono finalmente esaudito un desiderio rimasto per tanto tempo inappagato.

Senonché, qui in Italia, accade l'impensabile: a differenza di quanto avvenuto per tutti i precedenti musical, in pressoché tutte le sale viene data la versione in italiano. Una sciagura: sembra di sentire il Re Leone e la Sirenetta(!).

A Roma, in una sola sala, viene data anche la versione originale con sottotitoli italiani, ma l'audio è decisamente scadente. L'ultima speranza rimane il film in *dvd*. Ne parleremo tra poco.

The Phantom of the Opera è tratto dal celeberrimo romanzo di Gaston Leroux, che già quando uscì, all'inizio del secolo scorso, riscosse un notevole successo di pubblico, come ebbe consenso pure la nota trasposizione cinematografica con Burt Lancaster. Più recentemente, vi si è cimentato Brian De Palma (*Il Fantasma del palcoscenico*) in una versione *rock* (e da ultimo, forse, Dario Argento, ma non ne sono sicuro non avendo visto il film).

La storia è già di per sé suggestiva e avvincente (e decisamente romantica...): narra dell'amore impossibile tra il *Fantasma* e Christine Daaè, da ballerina di fila ad *angel of music*, tra i meandri del Teatro popolare dell'opera di Parigi nella seconda metà dell'800.

Non vado oltre per chi già la conosce e per non togliere nulla a chi invece la ignora. Desidero invece soffermarmi per un attimo su quello che a ragione è considerato il capolavoro musicale di Andrew Lloyd Webber.

Chiamarlo *musical* è sinceramente riduttivo, specie se si intendesse così farlo rientrare nella categoria dei vari *Rugantino*, *Aggiungi un posto a tavola*, per rimanere qui in Italia, ma anche paragonandolo perfino alle precedenti fatiche dello stesso Webber.

E' qualcosa di diverso e di più, all'altezza, se non superiore, della migliore produzione musicale americana dell'ultimo secolo, passando inevitabilmente per Gershwin.

A differenza di altri esempi musicali - quali *West Side Story*, per citare un titolo per tutti - il *Fantasma* è straordinario dall'inizio alla fine, non c'è mai uno scadimento del livello di una musica che spazia dal classico, al rock, al pop, al valzer, al tango, miscelati in modo sublime. Il tutto "gira" intorno a sette, otto temi musicali, uno più bello dell'altro (con "libretto" e "liriche" decisamente all'altezza).

Non sto esagerando, non si tratta soltanto di musica "bella", ma di una musica che avvolge e coinvolge dall'inizio alla fine, lasciando incollati alla poltrona perfino mentre si vedono sfilare i titoli di coda.

Chi è abituato alle voci di Sarah Brightman e David Crawford - i superlativi interpreti della versione teatrale, tuttora reperibile su cd - rimarrà perplesso dinanzi alle *performance* di Emmy Rossum e Gerard Butler, più convincenti sul piano recitativo e dell'impatto scenico che dal punto di vista esclusivamente musicale.

Decisamente bravi, invece, "La Carlotta", gli impresari e il resto del *cast*, con un Raoul diligente ma senza meriti particolari (in certi passaggi vocali, ricorda vagamente Ted Neeley in *Jesus Christ Superstar*).

Scoprirete però tutto da soli.

Con l'uscita in *dvd* potrete finalmente godervi quest'opera come si deve (anche se su di uno schermo inevitabilmente più ridotto di quello cinematografico e un po' al di sotto della versione teatrale su cd).

Permettetemi alcuni consigli.

Prima di tutto, vedetelo da soli o con persone che si impegnino a tenere rigidamente la consegna del silenzio.

Staccate poi telefoni e quant'altro e selezionate, rigorosamente, la versione inglese con sottotitoli italiani.

Non è indispensabile un impianto *home theatre*, purché il televisore assicuri una buona qualità di audio (stereo).

Dopodiché, immergetevi in questa fantastica storia. Non preoccupatevi se alla fine vi risulterà decisamente difficile tornare nel mondo reale: sarete in buona e numerosa compagnia.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una questione qualsiasi, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa contattare agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it, dove potrete "scaricare" direttamente anche le raccolte precedenti.

Vi aspettiamo.

